



S. GOULARD – M. MONTI, *La democrazia in Europa. Guardare lontano*, Milano, Rizzoli, 2012, pp. 227

Un'idea semplice, ma falsa, avrà sempre più peso nel mondo di un'idea vera, ma complessa. Questa frase di Tocqueville sembra essere il principio ispiratore – il vero e proprio movente – che ha spinto un uomo delle istituzioni come Mario Monti a collaborare con l'europarlamentare francese Sylvie Goulard alla stesura di un volume che cercasse una volta per tutte di rendere intellegibile la dimensione delle principali problematiche politico-istituzionali che l'Europa si trova a fronteggiare nell'ambito della peggior crisi economica che l'abbia attraversata nel dopoguerra.

Gli autori percorrono una strada chiara e lineare che si basa su tre elementi sostanziali: in primo luogo tentano di smentire quelli che sono i più classici, banali e – dunque – erronei luoghi comuni sui presunti malfunzionamenti e sulle presunte colpe delle istituzioni europee in relazione alle vicende socio-economiche dell'ultimo ventennio; in seconda battuta affrontano con lucidità quelli che sono i veri problemi politico-istituzionali dell'Unione, la cui risoluzione porterebbe ad un salto di qualità nell'azione europea, e la cui apparente irrisolvibilità è da imputare esclusivamente al comportamento conservatore e tendenzialmente nazionalista degli Stati membri, gelosi della loro sempre meno significativa sovranità; terzo e ultimo pilastro del discorso riguarda il reale stato delle cose in Europa, con riferimento alla crisi e ai pochi modi di affrontarla dei quali essa deve saper prendere coscienza. Quest'ultima parte non può che sfociare in una serie di considerazioni sulle prospettive di sviluppo del processo di integrazione e sul concetto di *federazione* europea.

Il discorso di Monti e della Goulard nasce da Tocqueville, si intreccia continuamente e progressivamente con Tocqueville in una sorta di viaggio alla scoperta della politica europea. Il titolo è ovviamente una citazione de *La democrazia in America*, l'opera fondamentale con la quale Tocqueville raccontò ai francesi il funzionamento della democrazia americana, i suoi pro e i suoi contro, i suoi pregi, i suoi vantaggi e i suoi rischi; ogni capitolo inizia con una citazione di Tocqueville, che si propone dunque concretamente come ispiratore di tutte le riflessioni contenute nel volume, come vero e proprio accompagnatore in un percorso con una meta cristallina.

Ovviamente l'intreccio con Tocqueville non vuole essere soltanto un riferimento letterario o filosofico, ma è anche un metodo, neanche troppo celato, di suggerire in chi legge l'accostamento dell'idea di Unione europea con quella degli Stati Uniti d'America, al loro percorso federale, auspicandone un'evoluzione politica simile, in grado di consacrare a livello istituzionale quelle che è il processo federale galoppante cui si è assistito in Europa a partire dall'Atto Unico.

La prima delle riflessioni che viene subito enunciata nel volume è quella per cui *una parte delle difficoltà dipende dal fatto che gli Stati membri e l'Unione Europea formano un tutto che solo di rado viene percepito come tale*. Si fa riferimento a quello che è il più grande degli ostacoli che il cammino dell'integrazione si è trovato ad affrontare sistematicamente nel corso del tempo: la scarsa percezione di se stesso dovuta innanzitutto al comportamento dei governi degli Stati membri. Ciò che rileva secondo gli autori non è tanto un discorso di gelosia della propria sovranità – che soprattutto in momenti di crisi quali quello attuale diventa francamente anacronistico – quanto piuttosto un problema di dinamiche della politica interna dei vari Stati membri che non hanno mai permesso agli esecutivi degli stessi di pensare davvero in chiave europea, distratti e costretti dalle logiche delle competizioni elettorali nazionali. Su questo tema il discorso finisce con il travalicare i confini della riflessione europeista per trasformarsi in un più complesso e articolato ripensamento filosofico della stessa nozione di democrazia. Il problema degli esecutivi nazionali devianti dalla *volontà di compiacere l'elettorato*, le cui istanze vengono definite come *talvolta ataviche e irrazionali* suggerisce un qualcosa di molto simile ad una messa in discussione e ad un generale ripensamento delle democrazie nazionali; ancor di più l'affermare che le istanze popolari impediscano ai politici di *mettere a fuoco con obiettività i reali interessi del Paese* costituisce uno spunto di riflessione sul concetto stesso di democrazia, e sulla necessità di trovare un'interpretazione dello stesso che sia nuova e maggiormente adatta ai nuovi tempi, alle nuove condizioni socio-economiche e alle nuove sfide politiche e istituzionali che si sono o si stanno affacciando nel nostro tempo.

La soluzione a questo stato di crisi del concetto stesso di democrazia sta dunque non certo nel suo abbandono quanto nella sua ricollocazione e nel suo rilancio come centro del fenomeno europeo e perno delle istituzioni dell'Unione. La democrazia deve trovare nuove forme di canalizzazione europee che le facciano superare il suo essere vincolata alle sole dinamiche nazionali. La dimostrazione di queste necessità sta nell'analisi del lavoro svolto dalle istituzioni comunitarie negli ultimi 30 anni, dalle grandi spinte che esse hanno saputo dare e dai grandi ostacoli che si sono frapposti tra esse ed il perseguimento dei loro obiettivi.

Primo passo verso questa ridefinizione è l'apologia dell'operato delle istituzioni europee, dei contenuti delle loro politiche, e la condanna degli atteggiamenti degli stati membri nei loro confronti, con particolare riferimento al modo in cui hanno presentato all'opinione pubblica i *burocrati di Bruxelles*. Le critiche nei confronti della democraticità e della trasparenza del funzionamento della Commissione sono critiche strumentali da parte di stati che non riescono ad elaborare proposte alternative né tantomeno a condividere soluzioni valide per fronteggiare le questioni che invece la Commissione è costretta, tenuta e preparata ad intraprendere.

Ciò non toglie, e non deve in alcun modo nascondere, che il problema del *deficit democratico* è un problema che esiste davvero in Europa, e che va messo al centro dell'agenda dei problemi da risolvere. La questione è quale strada scegliere, e soprattutto avere il coraggio di iniziare a percorrerla. E' ovvio, infatti, che una Commissione dotata di una maggiore legittimazione *popolare* implicherebbe il riconoscimento di un *popolo europeo* con il quale dover fare i conti e del quale dover tener conto. E' altrettanto ovvio che un esecutivo dotato di una tale legittimazione avrebbe ben altro tipo di atteggiamento e di rapporto con gli esecutivi nazionali, cosa che questi non possono che temere.

Ci vuole coraggio, dunque, a percorrere la strada giusta. Una strada che tutti conoscono e della quale, soprattutto, conoscono la destinazione finale.

Anche per quello che è il ragionamento centrale contenuto nel volume si parte dalla lezione di Tocqueville: imparare ad accettare i cambiamenti e riuscire a guardare lontano, al di là anche del proprio

futuro. Sotto questo aspetto la prima cosa da abbattere è lo *spirito di negazione*, in virtù del quale gli Stati membri credono di poter sommare le loro forze pur restando pienamente in possesso di un'ampia sfera riservata di sovranità. In questo senso gli Stati europei si sono resi conto da tempo della loro *interdipendenza*: lo stesso Consiglio europeo nel 2012 ha riconosciuto la necessità di agire in comune per fronteggiare la crisi, in virtù di una interdipendenza di fatto e di una condivisione ineluttabile delle conseguenze economiche che la stessa ha prodotto, produce e può ancora produrre.

Una volta resisi conto di questa interdipendenza bisogna trarre delle logiche conseguenze: come può un sistema complesso come quello europeo – un sistema di interdipendenze, appunto – vivere nella più ampia condivisione di politiche, regole economiche, moneta e quant'altro senza che gli stessi oggetti della condivisione possano essere difesi da strutture altrettanto forti e condivise? Come si può pretendere che la macchina cammini senza intoppi quando deve ancora sottostare alle ganasce dei veti statali?

Si sente forte il bisogno di una rifondazione del sistema istituzionale europeo. Tale rifondazione deve partire da alcuni punti fermi; non deve in alcun modo sprecare il – tanto e buono – lavoro finora svolto; deve saper guardare al futuro con uno spirito coraggioso e determinato.

Un'urgenza è quella di sensibilizzare i cittadini rendendoli coscienti della loro appartenenza ad un popolo europeo: è decisamente giunta l'ora, una volta fatta l'Europa, di fare gli europei, renderli coscienti della realtà e coinvolgerli nei processi decisionali.

Lo sviluppo di istituzioni condivise passa per l'accentuazione del loro carattere democratico: il Parlamento europeo non potrà non avere un ruolo cruciale nella determinazione delle politiche, continuando in quel percorso di progressivo ampliamento delle sue competenze di cui è sempre più protagonista.

La democraticità delle istituzioni dovrà essere il punto di partenza della nuova Europa, in tal modo il disegno potrà completarsi, chiudendo il cerchio del coinvolgimento dei cittadini e della creazione di un popolo europeo davvero consapevole e davvero partecipe.

Le istituzioni dovranno avere ruoli più chiari, evitando delle situazioni e degli incontri ambigui nei quali l'inevitabile legge del più *influyente* propria delle logiche intergovernative riuscirebbe a sopraffare ogni tentativo di ponderazione.

Interdipendenza vuol dire sfide comuni, e sfide comuni vuol dire soluzioni comuni che passano attraverso politiche comuni. Le politiche comuni non possono essere soggette alla logica del tornaconto particolare di uno Stato membro, ma devono godere necessariamente di ampio respiro, della capacità di guardare lontano. Per questo la creazione di un sistema in grado di canalizzare le istanze e fissare gli obiettivi comuni è vitale per il proseguimento dell'esperienza europea.

Gli Stati membri devono capire che il ritorno allo Stato nazionale isolato non è una possibilità, ma una chimera e soprattutto un'ipotetica sventura; che anche qualora l'Unione venisse portata al fallimento essi non potrebbero farcela da soli e dovrebbero cercare altre forme di collaborazione. Solo attraverso questo tipo di consapevolezza possono ragionare sul futuro e giungere a quella conclusione che gli autori suggeriscono, e di cui tutti gli studiosi sono consapevoli: la riforma delle istituzioni europee non può che andare in direzione del compimento politico del processo di integrazione economica.

Dare il famoso *cappello istituzionale* all'Unione europea vuole dire fissare un punto fermo nel suo cammino con il quale stabilizzare le conquiste ottenute e iniziare un nuovo percorso. Si tratta non di

una soluzione auspicabile, bensì necessaria: si tratta della chiusura di un capitolo che permetta l'apertura di uno nuovo.

Ma che processo è stato quello di integrazione europea? E' stato ed è a tutti gli effetti un processo federale, una *federalizzazione de facto* progressiva e inarrestabile che ha portato nel corso degli anni all'uniformazione della gran parte delle regole che disciplinano la vita dei cittadini europei.

La riforma delle istituzioni europee è dunque necessaria, una strada da percorrere coraggiosamente in una direzione chiara, da tempo scelta, quella di dotare l'Europa di strutture capaci di accompagnarla e guidarla in una maniera più adatta alla realtà che sta vivendo: una realtà federale.

Per la chiusura del processo di federalizzazione europea passa il futuro dell'Europa stessa, che altrimenti si troverebbe in un limbo di incapacità decisionale e in balia di eventi più grandi di essa, senza la capacità di fronteggiarli in maniera unita, univoca, elastica e decisa.

Siamo nel mezzo di un fiume vorticoso – scrive Tocqueville – e fissiamo ostinatamente gli occhi su qualche rottame che ancora scorgiamo sulla riva, mentre la corrente ci trascina nell'abisso. Monti e la Goulard ammoniscono gli Stati membri ed il popolo europeo utilizzando questa efficace immagine. Per la capacità degli Stati membri di rendersi conto della necessità di puntare all'individuazione e al perseguimento di politiche comuni e per la presa di coscienza di sé del popolo europeo passa la trasformazione dell'Europa in un *unicum* sentito e condiviso; per la creazione di questo *unicum* passa la salvezza dell'Unione e dei suoi stati membri, dei loro cittadini e dei cittadini europei.

E' una questione di responsabilità intergenerazionale: non comprendere la lezione significherebbe ancora una volta sacrificare gli interessi delle generazioni future sull'altare delle democrazie nazionali; creare una più dinamica democrazia europea consentirà di *riconciliare gli uomini di oggi con quelli di domani.*

Federico Savastano